

Vittorio Locatelli

MILANO «Interesse nazionale». Tra le tante cose che spaccano la maggioranza di governo quelle due parole rischiano di far deragliare l'accelerato della Cdl. L'ennesima bomba è esplosa ieri dopo la segreteria politica leghista, che doveva «visionare» il famoso foglietto siglato da Berlusconi e Bossi con contenuti e tempi delle riforme. E siccome quando il capo decide una cosa quella è, ieri i dirigenti del Carroccio hanno eletto il foglietto a «Bibbia dell'alleanza». È stata una riunione breve, meno di due ore, per annunciare che hanno «accettato il calendario di riforme proposto da Berlusconi».

Discorso chiuso? Pace fatta e finite le polemiche? Neanche per sogno. Il senatur, al termine della riunione, non ha parlato, mandando avanti il capo di gabinetto Speroni e il ministro del Welfare Maroni. E proprio Speroni ha acceso la miccia delle nuove polemiche, sottolineando che l'accordo «non prevede che nella riforma della devolution vi sia un accenno all'interesse nazionale. La questione era stata proposta all'interno del Disegno La Loggia - ha precisato Speroni - la segreteria della Lega ritiene invece che non deve essere modificato il Titolo V della Costituzione e l'accordo sottoscritto non fa riferimento all'interesse nazionale». Bossi ha subito trasmesso a Berlusconi il documento approvato dalla segreteria della Lega, e le richieste non suonano certo come segnale di pace agli alleati: il Carroccio chiede l'approvazione della riforma costituzionale per la devolution di Bossi, ma vuole anche che sia fermata la revisione del Titolo V proposta da La Loggia. Quella che sta a cuore a Udc e An, e che prevede il riconoscimento della preminenza dell'interesse nazionale e dello status speciale per Roma capitale.

Ma cosa c'è scritto nel foglio di Berlusconi? Esiste o è un'invenzione di Bossi per placare la rabbia dei suoi, sull'orlo di una crisi di nervi dopo le dimissioni forzate del sottosegretario Stefani? A Speroni ha risposto un fuoco di fila che va da An all'Udc. Per il capogruppo di An alla Camera, Ignazio La Russa, «i leghisti non hanno le idee chiare. Noi diciamo basta alle ambiguità e chiediamo che prevalgano i fatti. Ora deve parlare Bossi e deve parlare per tutti senza ambiguità. I leghisti giocano sulle parole oppure sono poco informati». Brucia ancora, in An, il fallimento della «cabina di regia», infatti La Russa precisa: «Non abbiamo intenzione di partecipare a questo "stop and go". Mi sembra una scena già vista, anche se non credo che sia paragonabile alla vicenda della cabina di regia: comunque traspare molta ambiguità». Il portavoce di An, Mario Landolfi, è ancora più duro: «Secondo me hanno capito male. Se non c'è l'interesse nazionale, o l'esplicito riferimento a questo principio, non c'è neanche la devolution». Non meno rigido il segre-

La Russa: non vogliamo più partecipare a questo «stop and go»  
Mi sembra una scena già vista

“ Cosa c'è scritto davvero sul foglietto consegnato a Bossi e formato dal premier? Cosa ha detto veramente Berlusconi nelle sue telefonate ad An e Udc? ”



Speroni: il documento di Palazzo Chigi non fa riferimento al Titolo V  
E comincia sotterranea la guerra per i sottosegretari

# Maggioranza, dialogo tra furbi

La Lega: ci stiamo, non c'è l'interesse nazionale sulla devolution. Landolfi: hanno capito male



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, il ministro per le Riforme Umberto Bossi e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Ma secondo quanto riferito da Speroni la «road map» delle riforme contenuta nel «biglietto» di Bossi e Berlusconi, prevede l'approvazione della devolution entro il 2004, la

costituzione di un Senato federale, la partecipazione delle Regioni alla designazione dei giudici della Corte Costituzionale e la riforma della forma di governo, «tendenzialmente basata sul premierato». E il percorso dovrebbe essere questo: settembre 2003 la prima lettura, aprile 2004 la seconda, settembre 2004 la terza lettura e dicembre 2004 per la quarta

definitiva. Speroni l'ha ribadito: «Il documento di Berlusconi non fa riferimento all'interesse nazionale». La segreteria leghista ha parlato anche di Dpef e pensioni e su questo argomento il ministro del Welfare Maroni ha ribadito che la Lega «sulle pensioni non vuole fare cassa» e si opporrà «a qualunque intervento sulle pensioni nella legge Finanziaria. Per fare cassa - ha aggiunto - possiamo migliorare la delega integrandola con ciò che ancora non contiene. Ovvero l'adeguamento dei sistemi previdenziali pubblici a quelli privati e la revisione del sistema delle pensioni di invalidità che comportano spese non sempre sotto controllo».

A sera, l'appello di Buttiglione agli alleati: «Parliamo di più tra noi, cerchiamo di non farci del male». Basta per una nuova concordia? «Credo ci sia la base di un accordo, ma se qualcuno lo vuole strumentalizzare forzandolo, c'è rischio che salti. Prudenza, dunque, da parte di tutti». Ma poi ripete: «Qualcuno parla di accordi separati che non ci coinvolgono. Sia chiaro: non siamo vincolati ad accordi che non abbiamo sottoscritto».

Così il clima nella maggioranza, che sembra rasserenato per il fine settimana, da ieri è di nuovo torrido. E non solo per l'interesse nazionale. Da più parti, ormai, si comincia a premere perché qualcosa nella campagna di governo cambi davvero. C'è chi vuole maggiore visibilità, chi chiede il saldo delle promesse ricevute, chi pensa di ridimensionare qualcun altro. E l'occasione buona per muovere le acque, in attesa del rimpasto all'inizio del 2004, potrebbe essere la sostituzione dei sottosegretari mancanti. La fame di viceministri ha colpito la Lega, che ha due posti e qualche delega in meno rispetto all'inizio della legislatura. Giancarlo Giorgetti, infatti, da sottosegretario alle Infrastrutture è passato alla Commissione Finanze. Stefani è stato costretto a lasciare e Alberto Brambilla, sottosegretario al Welfare, si è visto togliere tutte le deleghe dal suo compagno di partito Maroni. Sono liberi anche i posti «lasciati» da Carlo Taormina (Interni) e Vittorio Sgarbi (Beni culturali), quello del tecnico Vito Tanzi (Economia) e quello di Raffaele Costa che rinunciò al posto di viceministro al Lavoro. Inoltre si avvicina la turnazione fisiologica di metà legislatura, alle presidenze delle Commissioni parlamentari, di quanti non hanno soddisfatto nell'incarico. Nel mirino sarebbero l'Udc Bruno Tabacchi alle Attività produttive, Benedetti Valentini di An al Lavoro e Giorgio La Malfa alle Finanze. Numerose le voci di «rimpastino» anche in Forza Italia, voci che fanno addirittura il nome del legale del premier Gaetano Pecorella, presidente della Commissione Giustizia. E a batter cassa è anche il Nuovo Psi di Gianni De Michelis. Per tenere tutti buoni, Berlusconi sarà costretto a «trovare la quadra», come dice Bossi, per non rischiare altre fibrillazioni mentre è impegnato a cercare credibilità in Europa.

In gioco anche il «rimpastino» dei sottosegretari  
La Lega ha due posti in meno, De Michelis incalza

## SE TELEFONANDO...

Fabio Luppino

Tremonti, francescano paziente, ha avuto ieri il garbo di telefonare a Buttiglione per illustrargli il Dpef. Il cugino Rocco aveva tuonato: se non lo vedo sul tavolo lunedì, non lo voto. Il convertito di via XX settembre glielo ha illustrato in viva voce, ma per evitare guai peggiori ha pensato bene di farglielo recapitare. E Rocco si è allargato in un sorriso. Appagato, ha acceso il proverbiale sigaro. Tremonti sotto l'effetto della duplice sgrullata An-Udc avrà vissuto il telefono come il migliore dei rimedi. Novello E.t., telefono-casa. I grugniti di Fini nell'ultimo consiglio dei ministri gli hanno tolto il sorriso. Ci si abituerà. Ad un governo che fa le verifiche via fax e pretende di rimettere in moto l'economia con un prefisso. Del resto, Berlusconi lo sta già sperimentando da tempo. Telefona a Schröder per rincrescersi, a Bush per dare il sostegno alla guerra, a Blair per farsi raccontare l'ultima, visto che il premier britannico di questi tempi quanto a barzellette ne sa una più di Totti... Il problema è quando lo attacca, il telefono. Parlare franchi, così come si fa tra persone civili, non si sposa con questa maggioranza. Per An e Udc le tavole imbandite assomigliano alla cena delle beffe. I lunedì di Arcore sono stati vietati ai compagni Bossi-Berlusconi: il decalogo dei fratri Fini-Follini prevede, infatti la fine «di tete a tete, bicchierate e quant'altro...». Tempi di magra e di telefoni, che se cogli l'umore dall'altro capo del filo, attacchi, dando la colpa a Tronchetti Provera. Quando gli alleati se le potevano dire, non si risparmiavano in complimenti. Ai bei tempi in cui Fini dava a Bossi del «fenomeno da baraccone» e il fine padano lo ricambiava con un tostissimo «somaro». Era «Porta a Porta», quattro anni e mezzo fa. Quando si faceva sul serio...

Il vicepremier Gianfranco Fini, il ministro per le Riforme Umberto Bossi e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Il vicepresidente del Consiglio mandato all'Ambasciata francese per il 14 luglio ha avuto il cellulare in ebollizione. E sul ddl Gasparri manca il numero legale

## Fini fiuta l'inganno del premier. «La Russa, chiedigli che ha scritto...»

Natalia Lombardo

ROMA Altro che armistizio, è in scena la commedia degli equivoci nella Casa delle Libertà. Un canovaccio scritto da Silvio Berlusconi e interpretato da Umberto Bossi, camuffato nei panni del suo «capo di gabinetto» Francesco Speroni. Un tranello che Gianfranco Fini ha capito al volo. È andato di nuovo su tutte le furie, il vicepremier e presidente di An, che si è sentito ingannato ancora una volta (dai patti segreti Berlusconi-Bossi), quando nel vertice leghista a Milano il concetto di interesse nazionale sulla devolution è stato cancellato con la scolorina.

Evidentemente nel «foglietto» sventolato da Bossi quel concetto non era scritto, si è chiesto Fini, che quasi quasi stava per brindare al primo via libera della Lega sulla «Road map» delle riforme: «Vorrei pure vedere, che dopo quello che hanno fatto avessero pure qualcosa da ridire». Non è così. In quel momento, alle sette del pomeriggio, il vicepremier era bloccato nello stupendo Palazzo Farnese a celebrare la presa della Bastiglia nell'Ambasciata francese, mentre la Lega annunciava la presa del baluardo nazionale, fissato nel cuore dell'elettorato di An. Che fare? Lo raggiunge al telefono Ignazio La Russa, il capo-

gruppo che fa già le prove da vice nel partito: «Chiama Berlusconi», gli dice Fini con il sangue freddo ormai in ebollizione, «chiedigli cosa c'era scritto in quel benedetto (o dannato?) foglietto, qui non si scherza, digli che «di devolution senza interesse nazionale non se ne parla».

«Ho chiamato Berlusconi», racconta La Russa, «mi ha confermato che lui a Bossi ha dato un foglio... un promemoria con la scaletta delle date più impegnative di un pacchetto di riforme: settembre e dicembre 2004. E che il concetto di interesse nazionale è la premessa di tutto il "corpus complessivo" della riforma che comprende la devolution, il premierato, il Senato delle Regioni e altro. Senza questa premessa non si fa nulla», ribadisce il capogruppo, spazientito: «Qui si gioca con le parole. Basta con lo stop and go della Lega, scopra le carte e passi ai fatti».

Ma Speroni-Bossi con le carte ci gioca e sbandiera ciò che di più conveniente era contenuto nell'ambiguo foglietto del premier: l'interesse nazionale era specificato nel disegno di legge La Loggia, ora è decaduto, si parla di una nuova riforma costituzionale, quindi lo spauracchio dell'unità nazionale non è scritto da nessuna parte. Questa la tesi leghista. Per un po' An spera che si tratti della «confusione creata da Speroni, parli Bossi»,

aggiunge La Russa insospettito dalle astuzie leghiste. Dal Carroccio continua il fuoco di fila: le pensioni non si toccano, si guardino semmai quelle di invalidità (un colpo all'Udc, per Bossi sono tutte al Sud), oppure quelle del pubblico impiego (un affondo a Fini, che sul contratto del pubblico impiego ha litigato con Tremonti). E Speroni liquida il fuoco amico: «Fatevi spiegare da Berlusconi». Lui, da Arcore, ci prova a rassicurare gli alleati. Al telefono, naturalmente, perché di mettersi tutti intorno a un tavolo

non se ne parla, scoppierebbe il putiferio. Ma la tempesta non si è mai placata, cheché ne dica il ministro leghista Maroni. E né An né l'Udc si sentono mimimamente tranquilli. Ormai è chiaro che a fare il «gioco delle tre carte» è Berlusconi, che dice di sì a tutti e non accontenta nessuno. E con Bossi stilò vari «patti segreti», compreso quello dal notaio prima delle elezioni del 2001.

La tempesta si riversa al Senato, dove l'Udc ha messo i bastoni fra le ruote alla riforma Gasparri sul siste-

ma tv, ovvero a ciò che preme di più a Berlusconi. Non cedono, i senatori centristi, nell'attaccare i punti chiave della legge che più favoriscono Mediaset (telepromozioni, il Sistema integrato che elimina il limite antitrust) e sul rinnovo del Cda Rai a febbraio 2004 (puntando a cambiare il direttore generale). Lo ha detto chiaramente Francesco D'Onofrio: «La questione è politica, fa parte della verifica, sarà affrontata a livello di vertice. E anche ieri è mancato tre volte il numero legale. Solo perché era lunedì?»

## L'ANGOLO DI PIONATI

Nella maggioranza, lo scontro è doppio: sulla devolution e sul Dpef. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale «Panorama», di proprietà del presidente del Consiglio, così tesse: «Sulla devolution, maggioranza ancora alla ricerca di un chiarimento, con tensioni a distanza tra la Lega da una parte, An e Udc dall'altra. Il Carroccio, da Milano, dà via libera all'accordo Berlusconi-Bossi, ma aggiunge una postilla che agli alleati non piace. Nella legge sulla devolution -

In questo quadro l'opposizione attacca

annuncia Speroni - non c'è spazio per l'inserimento del termine "interesse nazionale". An e Udc, non a caso, reagiscono.

Per essere più chiaro, Follini ironizza: è un po' come nella famosa pubblicità no Martini no party. Le nuove tensioni cadono proprio mentre nella maggioranza, al contrario, l'accordo sul Dpef è a portata di mano.

Ma le assicurazioni del governo non bastano alle opposizioni».

p.o.j.